

chi, ma guasti gravi, perché il suo pensiero e il suo piano sono semplicemente l'autocrazia. Nulla di meno. Non ci deve essere mediazione sul progetto anticostituzionale. Lui e i suoi devono restare soli con le loro malefatte.

La macchina e la casa della Repubblica (*res publica*, cioè la “cosa di tutti”) non appartiene a chi comanda, neppure se fosse designato nel modo più corretto. Appartiene a tutti, e solamente tutti, o la grandissima parte, possono modificarla, ma non possono lecitamente rovinarla.

Il Piccolissimo («uomo la cui statura supera l'altezza morale», come Sturzo disse di Giolitti, che era molto alto), il cui piano è notoriamente attuare il piano eversivo della P2, è l'avversario del bene comune. Va cacciato. Semplicemente cacciato. Certo, soltanto con la democrazia. Ma la democrazia non esiste senza chiarezza di visione e di volontà. Va cacciato anche per il suo bene personale, perché è a rischio fisico e psicologico per l'ossessione del potere che lo possiede e lo costringe a mosse quantitativamente vincenti, ma umanamente disperate. Come persona fa pena. È il più ingannato di tutti, avvolto nelle spirali del proprio gioco degli inganni. Che possa vivere i suoi ultimi anni libero dalla propria malattia. Ma che paghi i conti con la legge, vincolante anche per lui.

L'opposizione, se vuole esistere, deve proporre agli italiani la cacciata del Piccolissimo dal governo, dicendone chiarissimamente i motivi stringenti. La sua proposta positiva deve consistere nel perfetto contrario dei piani della P2. Si tratta, dunque, della difesa positiva della Costituzione nei suoi valori indisponibili, e della sua evoluzione coerente con i suoi valori fondanti, con la forma democratica e non autoritaria e personalistica dello Stato. Si tratta del primato indiscutibile dei bisogni e diritti di tutti sulle pretese di pochi o di uno solo: perciò giustizia sociale, lotta ai privilegi, equità e proporzionalità fiscale, quindi attuazione del super-articolo 3 della Costituzione. Si tratta di salvaguardia del futuro per le nuove generazioni, perciò restaurazione e tutela del territorio, “economia verde”, e non grandiose e pericolose speculazioni. Si tratta di dare qualità alla vita della popolazione, perciò istruzione, informazione, comunicazione, come beni primari della libertà giusta, della società aperta, della ricchezza umana, al di sopra di tutti i profitti materiali particolari. Si tratta di restituire sicurezza ad una società artificiosamente spaventata, ridotta nella gabbia degli egoismi tristi, mentre cadono gli steccati fra i popoli, e di farlo non con le politiche ingiuste securitarie e discriminanti, ma con la fiducia nelle legge fatta rispettare anzitutto a chi è più fortunato, a tutela dei più sfortunati, nativi o immigrati. Se l'opposizione dicesse chiaramente queste cose – cioè se le pensasse e le vo-

lesse davvero (io temo di no) – il popolo capirebbe: l'egoismo umano è distribuito tra tutti; anche l'inganno colpisce tutti; ma alla fine la gente non è stupida. Puoi ingannare molti molte volte, ma non tutti per sempre. Le difficoltà economiche si affrontano meglio con la solidarietà per il bene generale e per i diritti deboli, mentre si aggravano sotto la tempesta della rivalità scatenata tra gli interessi particolari e sotto il dominio incontrollato degli interessi forti. La politica può ancora essere ispirata da moralità, giustizia, verità: diciamo pure da fraternità. Se ci crediamo. La debolezza dell'opposizione è nelle idee assai più che nei numeri. È debolezza morale più che politica. Ci sono riserve morali nel Paese, ma la politica come mestiere non ha occhi per vederle e non sa accoglierle quando si presentano. Il Piccolissimo va scacciato dal potere. Non esiste opposizione senza questo programma risanatore dell'Italia. È possibile se si capisce, se si vuole, se non si è implicati nel disastro civile attuale. La gente potrà capire, a un certo punto, se le si dicono subito chiaramente le ragioni della giustizia, della vera libertà, del vero interesse comune.

Se trovate un po' giuste queste ovvie considerazioni diffondetele, che diventino volontà. (Torino, 9 aprile 2010) ■

## Siamo scandalizzati e stanchi

**S**iamo un gruppo di credenti e scriviamo per esprimere lo sconcerto troppe volte represso o manifestato in privato, tra le mura domestiche o nel confronto con persone amiche. Pensiamo, a questo punto, di dover dichiarare anche pubblicamente quanto ci indignano e ci avviliscono le ingerenze più o meno esplicite della gerarchia ecclesiastica nella vita politica italiana e, soprattutto, nelle scelte elettorali dei cattolici. Questa indignazione si è riaccesa in seguito alla recente presa di posizione pre-elettorale del presidente della CEI cardinale Bagnasco, che com'è noto ha indicato nell'opposizione all'aborto il criterio primo della scelta politica dei cattolici. Tale pronunciamento è palesemente apparso come tentativo di condizionare l'elettorato cattolico, orientandolo a un voto di centro-destra. Per quanto il tiro sia stato parzialmente e malamente “corretto” nei giorni successivi, esso è apparso all'esterno come espressione della Conferenza Episcopale Italiana o quanto meno di una corrente prevalente al suo interno.

La nostra contrarietà tuttavia non è di oggi e si è rinnovata nelle varie occasioni in cui, in questi anni, la chiesa gerarchica si è servita strumentalmente e, con pari condiscendenza, si è lasciata strumentalizzare da forze politiche che oltretutto non si sono distinte per comportamenti e iniziative particolarmente compatibili con i principi evangelici. Anzi, in ambiti diversi, che vanno dalla politica fiscale alla sicurezza all'immigrazione alla giustizia all'istruzione pubblica all'informazione all'ambiente, le scelte ci sono parse di tutt'altro segno e improntate a tutt'altri obiettivi e interessi. In questi ultimi tempi la classe dirigente in generale, e segnatamente le forze al governo, hanno dato di sé esempi e prove che spesso hanno oltrepassato i limiti dell'ordinario squallore.

Pensiamo sia sempre inopportuno che la gerarchia ecclesiastica o suoi alti esponenti fiancheggiino apertamente un determinato schieramento politico, fornendo addirittura inequivocabili prescrizioni elettorali. Ma farlo oggi, agitando ancora una volta la bandiera, spesso abusata, della contrarietà all'aborto (o alla legge che lo regolamenta?) come priorità assoluta, appare tanto più sconcertante. Il momento è grave, per tante ragioni: le sperequazioni sociali ed economiche aumentano, la democrazia è in aperta crisi, la corruzione dilaga, la giustizia viene subordinata agli interessi di singoli e gruppi di potere, l'informazione viene manipolata e vessata, la clandestinità è un reato e agli immigrati irregolari vengono negati diritti fondamentali, come quelli alla prima accoglienza, all'assistenza medica o all'istruzione per i loro figli. Si assiste inoltre al triste ritorno dell'aborto clandestino o fai da te, prassi a cui ricorrono sempre più donne, soprattutto immigrate, in forza di una legislazione che non solo non le tutela ma le persegue. Perché alte personalità ecclesiastiche e settori rilevanti della gerarchia intervengono in modo così pesante e inopportuno, ben oltre le loro competenze, nella dialettica politico/partitica italiana? Forse per garantire i finanziamenti alle scuole private cattoliche, mentre alla scuola pubblica, l'unica davvero di tutti perché accessibile a tutti i cittadini e garante di laicità, vengono tagliati i fondi con un'irresponsabilità che non ha confronti in Europa? O forse per confermare un potere lobbistico e settoriale che sembra avere poco di cattolico, cioè di universale? O per perpetuare un clericalismo che accetta di parlare di "responsabilità dei laici" solo quando fa comodo ai preti?

Siamo scandalizzati e stanchi. A quando un deciso cambiamento di rotta nello stile della comunicazione e del confronto ecclesiali? (*Merano*, 28 marzo 2010). ■

## Il consenso imperfetto

LUIGI GIORGI

Il consenso sociale e politico è uno dei temi maggiormente attuali della politica italiana. Ogni uomo o forza politica si accredita, periodicamente, alti consensi, facendo derivare da questo la facoltà di agire al di là delle regole.

Il consenso però in storiografia rimanda alla stagione del regime fascista. Renzo De Felice nei suoi studi ne fornì forse per primo una periodizzazione e un significato ben preciso. Lo periodizzò, infatti, negli anni fra il 1929 e il 1936 e lo concettualizzò mettendolo a confronto con i regimi conservatori e autoritari classici che precedettero il regime. Ha scritto infatti lo storico reatino che il fascismo al contrario di questi:

«ha sempre teso (e da ciò ha tratto a lungo la sua forza) a creare nelle masse la sensazione di essere sempre mobilitate, di avere un rapporto diretto col capo (tale perché capace di farsi interprete e traduttore in atto delle loro aspirazioni) e di partecipare e contribuire non ad una mera restaurazione di un ordine sociale di cui sentivano tutti i limiti e l'inadeguatezza storica, bensì ad una rivoluzione dalla quale sarebbe gradualmente nato un nuovo ordine sociale migliore e più giusto di quello preesistente. Da qui il consenso goduto dal fascismo»<sup>1</sup>.

Ma cosa è stato il fascismo? Domanda impegnativa da non dipanare in poche righe. Tasca ne parlò come di una «controrivoluzione postuma e preventiva», secondo un'analisi fatta con la lente della lotta di classe; Gobetti ne individuò i caratteri di «autobiografia della nazione», dandogli un senso etico. La storia ci ha mostrato che probabilmente contenne, fra altri, entrambi gli aspetti citati, "sintetizzati" dal carisma del Duce. Lo stesso Angelo Tasca scrisse che: «per noi definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 262.

<sup>2</sup> A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, in R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, cit. p. 220.